

A person wearing a dark, heavy coat and a cap stands in profile, facing right. They are positioned in front of a wall with peeling, aged paint in shades of yellow, orange, and brown. The lighting is dramatic, casting a long shadow of the person onto the wall behind them. The overall mood is contemplative and historical.

Vladimiro Bottone

# VICARÌA

Un'educazione napoletana

Rizzoli

Vladimiro Bottone

Vicaria  
Un'educazione napoletana

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07487-2

*Prima edizione: gennaio 2015*

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

# Vicaria

*Ad Angelica, il presente e il futuro  
A Elisa, una luce dal passato*

O città, io ti ho scritta sul palmo della mia mano.

Un lampo giallastro, uno schianto. Il fulmine ha spaccato in due il crepuscolo su Napoli. Questa fenditura ha aperto le cateratte. Per i vetturini, i carrettieri neanche il tempo di lanciare i cavalli al trotto e si è scatenato il diluvio. Un cielo fangoso sopra, la terra fangosa sotto. Questo gorgoglio limaccioso dalle colline che incombono sulla città. In un quarto d'ora il nubifragio ha già trasformato i pendii di Capodimonte in un ribollire di acque piovane. Dalla sommità dei Camaldoli iniziano a gonfiarsi, senza più argini, torrenti di pioggia e melma. Da Materdei, da Santa Teresa, dal Cavone queste masse alluvionali precipitano a valle, verso la loro fossa biologica, il loro ricettacolo naturale: Napoli.

Anche dal canyon di San Rocco le acque pluviali prendono velocità attraverso i valloni, si incanalano ciecamente per le strettoie nel tufo. È la *lava* di Napoli, il suo scolo. Una fiumana che, presto, comincerà a ruscellare pure di fianco a quest'immenso edificio, spettrale dietro il velo d'acqua: il Reale Albergo dei Poveri. Una cittadella autosufficiente, una città nella città. Un reclusorio, un ospizio di mendicizia, un brefotrofio. Un ricovero destinato ai vecchi inabili, alle donne perdute e all'infanzia che si perderà. Per i napoletani è il *Serraglio*. Come a dire una specie di carcere. Un'opera mastodontica, nata con l'ambizione megalomane di risanare le sette piaghe cittadine. Quasi da subito, però, si è aggiunta a esse divenendone l'ottava. Ottava e,

come tutte le cose nate storte, ugualmente indistruttibile. L'impressione, difatti, è che le sue mura ciclopiche non temano neanche un Giorno del Giudizio come questo. Perché, in verità, niente riuscirebbe ad allagare il Serraglio. Al massimo il nubifragio può affogarne la visione in quest'aria fosforescente, che somiglia a un abbassamento della vista. Una sorta di cecità come quella calata su Antimo che se ne sta qui, vicino a uno dei dormitori, accucciato in fondo alla cesta. Una delle canestre in vimini, alte quanto un cristiano, dove ammucciano la paglia usata e i cambi settimanali delle lenzuola. Lenzuola fetide di polluzioni, sudore, piscio irranciditi. Inevitabile, visto che là dentro si sono voltati e rivoltati centinaia fra bambini e adolescenti come lui. Idem per la paglia, usata per riempire i materassi. Così si è formato un ammasso che schiaccia Antimo sul fondo di vimini, non lo fa quasi respirare. Un'oppressione che gli grava addosso e gli lascia sì e no un filo di ossigeno. Quanto basta, comunque, per tenere in vita una ridda di pensieri ossessivi. Sempre quelli. Non è che i facchini si mangeranno la foglia e andranno a chiamare il superiore? Allora sì che lui sarebbe spacciato: quello è capacissimo di mozzargliela, la testa. Con le mani sue. Altro rischio: gli ultimi ragazzi a rientrare in camerata. I più grandi. I caporioni che, ogni tanto, si sfogano prendendo a pedate tutto ciò che trovano. Quante volte si sono divertiti a far capitombolare le ceste per le scale. E a mimetizzarsi in mezzo agli altri, prima che il Sergente raduni nuovamente fuori la compagnia, per l'estrazione a casaccio del colpevole... Ancora: non è che la canestra si sfonda appena tirata su, con lui dentro? Non sarà che è diventato troppo pesante?

Per fortuna chi non ha nulla da perdere, come Antimo, può contare almeno sulla forza della disperazione. Sull'istinto di sopravvivenza, che prende a infondergli coraggio nel buio. Ma quale peso e peso se lui tiene sette anni e le sue

sono quattro ossa gracili con poca carne malnutrita attorno. Una carne a cui Antimo, intrizzito com'è per l'umido e la tensione, rinuncerebbe con tutta l'anima. Specie adesso: deflagrato l'ennesimo tuono, gli sembra di distinguere un mormorio in avvicinamento.

Capace che è la ronda di guardia, il turno serale che monta. Solo che non è il loro giro di sempre. Non è che, in dormitorio, hanno già fatto e rifatto l'appello? I grandi occhi scuri del bambino, dilatati fin quasi a scoppiare. Fare la conta delle voci: se sono quattro è la ronda, è l'Inferno.

Tutto come previsto, invece: si tratta solo dei facchini, quelli dell'ultimo carico. Sono andati a procurarsi un sacco di tela grezza, l'hanno scucito per ricavarne un paio di cappucci. Fuori è malacqua.

«Masto Pe', ma nun putimmo aspetta' ca schiove?»

«Eh, accussì chiste ce chiudono dinto...»

Hanno paura di restare chiusi dentro, i liberi. Non sono nati in cattività come Antimo.

«No: è meglio ca ce facimmo vede'. Scennimmo abbascio e ce facimmo vede'. Si po' schiove, scarichiamo e ce ne iammo a casa.»

Lo scricchiolio della cesta, le cinghie in trazione.

«Pronto? Uno, doie e tre.»

Hanno issato sulle stanghe il carico dei due cestoni, appesi per delle corregge di cuoio. Antimo comincia a essere sballottato. Il dondolio. Adesso non si torna più indietro. Non gli rimane che masticare la solita giaculatoria. Impetrare una grazia a chella bella Maronna d'o Carmene. Serve come scongiuro. Serve per drogare una metà del suo cervello, mentre l'altra è tesa a carpire ogni minima eco da fuori. Conferme sul percorso, per esempio. Pressato com'è in fondo al carico, Antimo può solo fare affidamento sull'udito. La sua ricostruzione, momento dopo momento, come fosse un cieco. Uno dei tanti che, nei suoi



sette anni di vita, ha visto brancolare qui al Serraglio, tastando mura e porte.

Addo' stammo? Dove siamo? Il passo regolare dei portatori, l'acustica sorda di questi interminabili corridoi tenebrosi anche in pieno giorno. Un difetto di concezione, il loro peccato originale. Le loro volte unghiate, troppo alte. Le poche finestre troppo elevate, pochi sfoghi di luce e aria.

Antimo riceve il primo, vero sobbalzo. Sono cominciate le scale, consumate giorno per giorno da centinaia e centinaia di piedi. I gradini di quest'ala, che Antimo conosce uno per uno. La loro pedata larga e l'alzata quasi piatta. Tre rampe, Antimo tiene il conto: diciotto gradini per arrivare ai dormitori del piano di sotto. D'improvviso uno scossone ha sbilanciato tutto. La bestemmia. Uno dei *vastasi* alla stanga era lì lì per perdere l'equilibrio.

«Addirizza! All'ànema 'e chi t'è vivo!»

Ora le ceste si sono riequilibrare, pare. Comunque c'è mancato un pelo che si ribaltasse tutto, incluso il clandestino.

E se lo scoprono? Antimo se lo sta tornando a chiedere. Come fa meccanicamente, ossessivamente dall'altra notte. Da quando gli è caduta la benda, con un bagliore ancora più accecante di quelli che lampeggiano sulla facciata chilometrica del Serraglio. La ripresa dei gradini, della discesa. Che gli fanno, se mò lo trovano? La risposta è nello scopio del tuono. È nei tonfi del suo cuore da lepre spaurita. È nelle unghie con cui si incide la carne del braccio, per non pensare. Per non pensare se non a questo: che la fuìta, intanto, va avanti. Procedo. La seconda tesa di scale è finita. Qua dobbiamo stare vicino alla Cappella. Mò comincia il corridoio del piano terra. Si passa vicino al teatro, alla Fabbrica degli spilli, dove i *serragliuoli* si consumano dita e occhi. Il reparto delle piastre da fucile viene più avanti. Siamo in un corridoio lungo venti finestroni, tutti con delle grate impossibili da passarci in mezzo o da sega-

re. Staremo sfilando di fianco alle stanze del Segretariato, l'archivio dove è vietato l'ingresso... Un corridoio lento, interminabile, ma destinato a finire come tutto. A finire male. Con quest'intimazione militaresca.

«Chi è là? Chi va là?»

Antimo si è sentito morire. Anche se doveva aspettarselo: a pianterreno staziona in perpetuo il corpo di guardia. Due piantoni detti *quartiglieri*, agli ordini di un caporale. Il Serraglio è come una caserma. Questi hanno delle consegne tassative.

«Chi è là? Chi va là?»

«Bellu gio'... E chi dobbiamo essere?» il capoccia tra i due facchini, «simmo nuie: paglia e lenzòla.»

In secondo piano, la voce irridente del capoposto.

«Ah, 'e lutammàre.»

Da *lutamma*: raccoglitori di merda equina e paglia, ottima per concimare. A parità di peso vale più di un serragliuolo.

«Falle passa', falle...»

Il capoposto, stavolta con degnazione. Andrà per i diciassette anni: sarà uno dei grandi, con la schiena brufolosa. Il solito mezzo guappo, tutto tronfio con la divisa di un soldato morto che gli hanno aggiustato addosso. La sua sarcastica raccomandazione.

«Passate, passate. Vedite sulo e nun v'nfònnere.»

Il suo subalterno – un quindicenne non ancora incallito – è meno strafottente.

«Ve cunvenésse 'e aspetta'. Magari, a n'atu poco, schiove.»

Mentre, per il momento, la pioggia flagella ancora la facciata dell'Albergo. L'unico carro in circolazione sta provando a guardare la spianata davanti al Serraglio; il padrone frusta e bestemmia come un invasato.

«Ve cunvenésse 'e aspetta'. Magari, a n'atu poco, schiove.»

Come Antimo temeva, la coppia di facchini si è lasciata convincere. Le sue preghiere sono rimaste inascoltate. Ca-